

Due anni dopo la cacciata di Mobutu l'ex Zaire piomba nel caos. Dietro al golpe la regia di tre ministri

Rivolta militare nel Congo di Kabila

I ribelli prendono Bukavu e Goma

Scatta il coprifuoco nella capitale. Il Ruanda chiude la frontiera

KINSHASA. Un golpe è stato tentato in Congo (ex Zaire). Una rivolta militare di ispirazione ruandese è tuttora ora sconvolgendo il paese, rivolta che sembra aver ottenuto qualche successo nell'est del paese. Le guarnigioni delle città orientali di Goma, Bukavu, Uvira e Kindu, dopo aver preso ieri il controllo delle città di Bukavu e di Goma, hanno annunciato di voler destituire il presidente Laurent Desire Kabila, che pure avevano sostenuto quando era salito al potere nel maggio del 1997, rovesciando lo scomparso dittatore Mobutu Sese Seko. «L'esercito della Repubblica democratica del Congo ha preso la decisione di rimuovere dal potere il presidente Kabila, colpevole di nepotismo e di malgoverno», ha dichiarato ieri alla radio locale «Voix de Goma» il comandante Sylvain Mbuchi, parlando in francese e in swahili - le lingue franche dell'ovest e dell'est dell'ex Zaire - sancendo la spaccatura in due del paese, anche se Mbuchi ha dichiarato di non volerla secessione.

Intanto l'aeroporto di Goma è stato chiuso dopo una serie di scontri tra i soldati dell'Alleanza democratica delle forze di liberazione (Adfl) di Kabila e miliziani tutsi autoctoni Banyamulenge, sostenuti da uno sconvolgimento a Bukavu di truppe dell'esercito patriottico ruandese (Rpa). La situazione è precipitata in pochi giorni dopo la decisione presa da Kabila lo scorso 27 di espellere dal paese i miliziani ruandesi ed ugandesi che l'avevano aiutato nella guerra contro Mobutu e che si erano installati nella regione orientale del Congo. In seguito a ciò, anche i Banyamulenge-tutsi di origine ruandese da quasi duecento anni nel sud-Kivu (Congo orientale), da sempre i più fedeli al-



Il presidente del Congo Laurent Kabila

P. Andrews/Reuters

leati di Kabila - hanno ritirato il loro appoggio al capo di stato, accusandolo di «nepotismo, corruzione e malgoverno». Temono che i loro territori vengano occupati e consegnati ad altri gruppi etnici. La rabbia è esplosa anche tra i ruandesi (tra loro vi sono molti militari sconfitti nel loro paese) e tra gli ugandesi, tra i quali hanno spazio anche i ribelli che dal 1996 combattono contro il governo accusato di brogli nelle elezioni presidenziali e parlamentari di quell'anno. Rabbia e insoddisfazione che spesso è

sfociata in stragi indiscriminate, come quella compiuta qualche giorno fa dove sono morte più di cento persone, massacrate con bastoni e machete. O negli assalti e saccheggi come quello di domenica alla città ugandese di Kasese, dove le vittime sono state almeno settanta. Il Ruanda ieri ha deciso di chiudere la propria frontiera con il Congo. E l'Uganda è lì per seguire la stessa strada. La situazione è dunque tesa. Nella capitale Kinshasa, 1.500 chilometri ad est di Goma, dove nella not-

te di domenica si sono susseguite sparatorie tra truppe congolese e ruandesi, è stato imposto un coprifuoco di tre giorni. E mentre carri armati e reparti dell'esercito dell'Adfl ieri mattina venivano dispiegati nei punti nevralgici della città, i militari fedeli a Kabila hanno iniziato una ricerca a tappeto dei soldati ruandesi-tutsi, che un tempo erano gli alleati del presidente, con l'ordine di uccidere qualsiasi soldato ruandese che si fosse nascosto nei dintorni della città. Questi, secondo un funzionario governati-

vo, sarebbero circa un migliaio e si troverebbero in una foresta nei pressi della capitale, dopo aver lasciato la loro base di Kokolo. Intanto nella giornata di ieri Radio Kinshasa trasmetteva un comunicato del viceministro della Sicurezza e dell'ordine pubblico, Faustine Munene, nel quale si invitavano «la popolazione e i residenti stranieri a mantenere la calma e a rimanere in casa finché non sarà stato ristabilito l'ordine». Dalla capitale sono arrivate anche voci di un attacco lanciato dai soldati di due caserme alla periferia della capitale contro il Palazzo di Marmo, la residenza presidenziale di Kabila.

La rivolta ha messo in fuga molti esponenti del governo ed alti funzionari. L'elenco è lungo, e dà l'idea della gravità della situazione. Tutti i politici di etnia tutsi sono riparati all'estero, mentre è tornato in patria l'ex capo di Stato maggiore dell'Adfl, il ruandese James Kabarebe. Il co-fondatore dell'Adfl Deogratias Bugera è fuggito da Kinshasa travestito da soldato. Il responsabile dell'ente istituito per il recupero del «tesoro» all'estero di Mobutu, Moise Nyarugabo, che fu il braccio destro di Kabila nel corso della guerra civile del '97, è sparito da giorni. Sul ministro degli Esteri Biziama Karaha, uno degli uomini più vicini al presidente Kabila, ci sono più versioni: chi dice che non non ha fatto ritorno da una visita in Sudafrica, e chi sostiene che sia partito con il ministro incaricato degli Affari presidenziali, Deogratias Bugera, lo stesso che alcuni danno per fuggito travestito da militare. Infine, il ministro delle Finanze Fernand Tala-Ngali Elima, arrestato giovedì scorso e rilasciato dopo 24 ore, ha fatto perdere le sue tracce.



ALLARME PROFUGHI

Epidemia in Guinea Bissau

Bloccati i corridoi umanitari

Decine di persone muoiono ogni giorno di stenti e di malattie in Guinea Bissau, perché le località dove la popolazione è sfollata sono sempre prive di generi alimentari e medicinali mentre la stagione delle piogge è nel suo pieno e la temperatura si sta abbassando. È una miscela micidiale per le centinaia di migliaia di persone senza riparo, preda della malaria e di infezioni di ogni genere, propagate da una promiscuità forzata e dalla totale mancanza di qualsiasi struttura logistica. È la denuncia lanciata dall'agenzia missionaria Misna, che sottolinea anche che, nonostante la gravità della situazione e i reiterati appelli, non sono stati ancora aperti i corridoi umanitari. Mentre gli scarsi aiuti forniti, e neppure in tutto il paese, sono esauriti da tempo. Intanto i due schieramenti guidati rispettivamente dal presidente Joao Bernardo Vieira e dal suo ex capo di stato maggiore Ansumane Mané, pur rispettando la tregua, continuano a lanciarsi accuse reciproche. Sul terreno, infine, rimangono le mine, pronte a falciare i civili che tentano di tornare alle loro case.

Monsignor Settimio Arturo Ferrazzetta, vescovo di Bissau, a commento della messa celebrata domenica nel duomo di Bissau, per «ringraziare» per il raggiunto «cessate-il fuoco» tra i militari governativi di Vieira e i militari ribelli di Ansumane Mané, ha detto che è «bastato un semplice avviso alla radio per far arrivare molta gente». «Questo - ha aggiunto - è certamente un buon segno, perché significa che la gente non ha perso la speranza nel prossimo futuro di pace della Guinea Bissau».

Le autorità parlano di 12 morti, ma per i testimoni sono almeno 50

Algeria, massacro integralista

Trucidati decine di civili

Commando assalta un autobus a Saida

ROMA. L'autobus arranca su una strada polverosa. La vecchia carretta si dirige a Saida, circa 400 chilometri ad ovest di Algeri. È una torrida domenica d'estate. All'uscita di una curva, mentre il bus attraversa la foresta di Tagdoura, nei pressi di Tifrit, si scatenò l'inferno. Un commando di terroristi, travestiti da poliziotti, aprì il fuoco contro il pullman. Il primo a cadere è l'autista. Diversi passeggeri muoiono crivellati dai colpi. Sono i più fortunati. Per gli altri si prepara una morte più lenta e atroce. I superstiti sono fatti scendere dall'autobus e, uno ad uno, vengono sgozzati. Altri automobilisti, intercettati allo stesso falso posto di blocco, sono uccisi nella medesima maniera.

Gli integralisti «risparmano» alcune ragazze. Sono il loro «bottino di guerra». La sorte di quelle ragazze è segnata: saranno stuprate e poi uccise dai «guerrieri di Allah».

Le fonti ufficiali parlano di 12 passeggeri morti e di altrettanti terroristi abbattuti dalle forze dell'ordine che si sarebbero lanciate alla loro caccia, avvertite da un giovane sopravvissuto alla carneficina, immediatamente dopo l'imboscata. Ma secondo alcuni quotidiani indipendenti di Orano, le vittime sono invece tra 40 e 60. Se questo bilancio venisse confermato, si tratterebbe di una strage che riporterebbe l'Algeria ai tempi del più drammatici di quella sporca «guerra contro i civili» che da oltre sei anni in-

sanguina il Paese nordafricano. Tutta la regione di Saida è il teatro, da alcune settimane, di atti di terrorismo.

La pressione dei militari - spiegano fonti diplomatiche occidentali ad Algeri - costringe i terroristi del Gia a muoversi di continuo e, poiché non sono più molto numerosi - secondo stime ufficiali gli uomini in armi sarebbero 2-3.000 - e con crescenti problemi di reclutamento, a spostare il fronte da una regione all'altra. Recentemente, c'è stata una forte recrudescenza di episodi di violenza nell'ovest del Paese, non lontano dai confini con il Marocco, lungo i quali le forze di sicurezza algerine hanno effettuato diverse operazioni a vasto raggio.

La nuova ondata di terrorismo - bombe nella capitale, stragi di pastori durante la notte, massacri di passeggeri di autobus, addirittura bombe piazzate all'ingresso di cimiteri - fa parte di una campagna iniziata con l'arrivo, il 22 luglio, in Algeria di una commissione delle Nazioni Unite guidata dall'ex premier portoghese Mario Soares con il compito di «fotografare» la situazione e fare rapporto al segretario generale Kofi Annan. Per lanciare un segnale di potenza, gli integralisti sono tornati a colpire nel cuore della capitale. Giovedì pomeriggio il primo attentato nel popolare quartiere di Baraki: l'esplosione di un ordigno collocato su un taxibus provoca un morto e 13 feriti. La mattina

dopo la replica: nella capitale una bomba devasta le bancarelle di un mercato del quartiere popolare Jolievu uccidendo due persone, tra cui un bambino, e ferendone altre 18.

Così gli irriducibili del Gia hanno accolto la commissione Onu. Che ieri, dopo aver incontrato il presidente Liamine Zerroual, ha terminato i suoi lavori e, hanno annunciato fonti ufficiali, oggi ripartirà per Lisbona. Lasciandosi alle spalle una scia di polemiche e di speranze. «Ascolteremo tutte le voci dell'Algeria democratica», aveva promesso Soares al suo arrivo ad Algeri. E così è stato. Gli inviati dell'Onu hanno incontrato esponenti dei partiti governativi e dell'opposizione, sindacalisti, imprenditori, parenti di vittime del terrorismo e di persone scomparse, giornalisti e avvocati di organizzazioni per la difesa dei diritti umani vicine al discolto Fronte di salvezza islamico (Fis) ma non suoi membri. La commissione, inoltre, si è recata in luoghi teatro di sanguinosi massacri di civili e nel carcere di massima sicurezza di Serkadji di Algeri dove nel 1994 avvenne una strage di estremisti islamici reclusi, durante un tentativo di fuga. Ci vorrà un mese, fanno sapere i sei «saggi» internazionali, per stilare un rapporto esaustivo della situazione. E, c'è da scommetterci, quel giorno ad Algeri saranno in molti a tremare.

Umberto De Giovannangeli



Ogni giorno muoiono circa 70 persone

Carestia in Sudan

Il governo proclama il cessate il fuoco

KHARTOUM. I profughi del Sudan meridionale arrivano nei luoghi di soccorso, ed in particolare a Wau, capitale del Bahr El Ghazal, al ritmo di 700 al giorno, in condizioni fisiche spaventose e ne muoiono quotidianamente 60-70. Malattie e fame mettono a rischio circa due milioni di persone. Sono queste le cifre che hanno spinto il governo di Khartoum a proclamare ieri, a 24 ore dall'avvio ad Addis Abeba di nuovi colloqui di pace con i ribelli dell'esercito di Liberazione del Popolo Sudanese (Spla), un «cessate il fuoco» in tutto il sud Sudan, che tuttavia non convince le opposizioni, convinte di trovarsi di fronte ad «una manovra politica». Infatti, proprio domenica pomeriggio l'Alleanza Nazionale Democratica (Nda), l'organizzazione delle opposizioni del nord, di base ad Asmara e che include l'Spla, ha annunciato un'operazione nella quale ha ucciso 24 soldati governativi e ferito moltissimi altri durante un attacco nell'area di Kassala. L'Nda precisa di aver martellato con l'artiglieria i campi delle milizie islamiche di Abu Kaml e di aver subito otto perdite. Le milizie hanno reagito con bombardamenti che hanno ucciso 4 civili. Il cessate il fuoco «unilaterale», che segue quello annunciato il 15 luglio dall'Spla (e limitato solo ad alcune aree del sud), è stato annunciato per consentire aiuti ai profughi, ma è da ritenere anche per obiettivi politici. Khartoum - di-

cono osservatori critici, analizzando le dichiarazioni ufficiali - vuole presentarsi ad Addis Abeba con il volto di chi ha a cuore le sorti delle popolazioni del sud Sudan, con le quali è in guerra da 15 anni, forse per motivi religiosi (il sud è a prevalenza cristiana ed animista), ma anche per motivi economici (la presenza di giacimenti petroliferi). Da un anno Khartoum ha avviato questa operazione di «maquillage», firmando un accordo di pace con sei fazioni di minor importanza (tutte rivali dell'Spla) e promettendo un referendum per l'autodeterminazione. Ieri il ministro degli Esteri, Mustafa Osman Ismail, ha chiesto ai ribelli di inviare in Etiopia una delegazione «con un mandato pieno», per svolgere negoziati concreti (Khartoum avrà due delegazioni, una negoziata, diretta da Ismail, ed una consultiva, dall'ex-ribelle Rijk Machar).

Di recente il «vero ideologo» del governo, Hassan Al Turabi, ha riaffermato che il Sudan propone un Islam moderato e progressista e vuole la pace con tutti. Ma l'operazione di immagine presenta qualche neo: giorni fa due sacerdoti cattolici del sud Sudan sono stati arrestati a Khartoum perché coinvolti in attentati recenti. Per prelevarli, le forze di sicurezza sono state molto nudi. Come conciliare queste repressioni e nuovi veri negoziati, quando i religiosi sono gli unici nel sud a curare i profughi?

POLLINGEL®

con polline e pappa reale

UN VALIDO AIUTO PER:

- RITROVARE LA CARICA.
- MIGLIORARE IL RENDIMENTO.
- SUPERARE LO STRESS.
- STIMOLARE L'APPETITO.
- RAFFORZARE LE DIFESE.



GARANTITO DA BRACCO
SOLO IN FARMACIA